



## IRAQ

## Obitori stracolmi: dall'inizio del 2006 oltre 8mila vittime della violenza

**BAGHDAD** Continua a crescere il bilancio delle vittime civili in Iraq. Dall'inizio dell'anno gli obitori iracheni hanno ricevuto i corpi di oltre 8mila persone assassinate, stando a quanto dichiarato dal ministro della Sanità, Adel al Muss-

sawi, in un'intervista al giornale «al Sabah». In molti casi, ha aggiunto il ministro, non è stato possibile identificare i corpi e spesso trascorrono diverse settimane prima possano essere consegnati alle famiglie. Per questo sono state au-

mentate le celle frigorifero dell'obitorio di Baghdad, passate da 36 a 150, il cui numero continua però ad essere ancora insufficiente, tanto che spesso i cadaveri devono essere lasciati all'aperto.

Intanto, nel Paese continuano i maxi-sequestri: ieri 60 dipendenti della più grande raffineria petrolifera dell'Iraq sono stati rapiti a nord di Baghdad. Lo ha riferito la Tv irachena Al-Sharqiya. L'emittente ha precisato che i rapitori

hanno bloccato un autobus con a bordo i 60 lavoratori e diretto alla raffineria di Baiji (250 km. a nord della capitale) nei pressi della località di Tital Himrin. I sequestratori hanno dato alle fiamme l'autobus e si sono poi dileguati con gli ostaggi a bordo di altre vetture. Poliziotti e soldati dell'esercito governativo sono impegnati in un rastrellamento nella zona dove è avvenuto il rapimento, a cavallo delle province settentrionali di Sa-

laheddin e Mossul. Ma dei rapiti, finora nessuna traccia. Solo pochi giorni fa erano stati sequestrati circa 100 lavoratori di trasporti e agenzie di viaggio. Poche ore dopo il sequestro però, le donne erano state rilasciate. La coalizione dei volenterosi, intanto, continua a perdere i pezzi. La Romania intende seguire l'esempio dell'Italia e ritirare entro fine anno le sue truppe in Iraq. Il premier Calin Tariceanu lo ha an-

nunciato ieri un po' a sorpresa, dopo che solo la settimana scorsa il ministro degli Esteri rumeno Mihai Ravzan Ungureanu aveva smentito piani di mobilitazione, al termine del suo incontro alla Farnesina con il vicepresidente Massimo D'Alema. La decisione è dovuta al costo eccessivo della missione per Bucarest, che deve avere i conti in regola se vuole entrare nell'Unione europea il prossimo anno.

# Il G8: non abbandonare l'Afghanistan

## Rice: nel Paese ci sono forze sufficienti I Grandi all'Iran: il 5 luglio risponдетeci sul nucleare

di Umberto De Giovannangeli

**IN AFGHANISTAN** c'è «un piano articolato, elaborato dalla Nato in via di realizzazione». È «si ritiene che le forze siano sufficienti per regolare il problema». Più politica, più diplomazia, più cooperazione civile. E non solo potenza militare. Da Kabul a Teheran, dalla

martoriata Terra Santa all'Africa dimenticata: le aree «esplosive» del pianeta, i dossier più caldi sono stati al centro del G8 dei ministri degli Esteri svoltosi ieri a Mosca. Le considerazioni sull'Afghanistan della segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice convergono con le riflessioni del ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema. Il titolare della Farnesina rileva come nella riunione ministeriale è stata comune la «preoccupazione»

perché, sul fronte afgano, dopo cinque anni la situazione fa fatica a trovare «una via di stabilizzazione» e anzi «ci sono forti rigurgiti di violenza in diverse parti del Paese». Per questo, aggiunge D'Alema, è adesso importante «moltiplicare l'azione politica ed umanitaria perché soltanto sul piano militare è difficile pensare a una pacificazione». Dalla riunione di Mosca è emersa la «volontà di non lasciare l'Afghanistan da solo» ma di incrementare il lavoro sul versante politico e della cooperazione civile e non soltanto su quello militare. Un investimento (sulla politica) che riguarda anche un altro dei temi scottanti al centro del G8 dei ministri degli Esteri: la «questione nucleare» iraniana. Il G8 - si afferma

nel comunicato finale della riunione - si aspetta una «chiara e concreta risposta iraniana» alle proposte già avanzate per il 5 luglio, giorno in cui è pianificato un incontro tra Javier Solana, alto rappresentante dell'Unione Europea e Ali Larjani, il negoziatore iraniano sul nu-

clear, l'esito del quale sarà poi valutato convocata il 12 luglio. In questo contesto, la questione del ruolo dell'Italia nelle trattative con Teheran «mi pare essersi avviata sul binario giusto, sul binario più corretto», rimarca D'Alema. «Ormai - spiega il vice premier - il ne-

goziato è condotto da Solana e quindi dall'Europa e quindi dall'Europa, non da alcuni Paesi europei, ma dall'alto rappresentante per la politica estera europea. Solana fa questo lavoro in un rapporto molto stretto con tutti i governi interessati». E l'Italia è tra i più interessati. E

impegnati. A Mosca «irrompe» il Medio Oriente, con le drammatiche notizie che giungono da Israele e dai Territori palestinesi. Il G8 lancia un «appello» per la «moderazione» al governo israeliano. A riferirlo è Massimo D'Alema sottolineando la «preoccupazione» degli

8 grandi per la escalation militare a Gaza che finisce per colpire «in modo indiscriminato» la popolazione civile privandola di «servizi essenziali» e aggravandone la «sofferenza». «Siamo tutti molto preoccupati dal rischio dell'allargamento drammatico della situazione», rileva il vice premier italiano. Per questo da un lato gli 8 grandi hanno nuovamente e fermamente condannato il terrorismo e chiesto ai palestinesi che venga «immediatamente liberato» il soldato israeliano rapito. Dall'altro lato, preoccupazione è stata espressa per l'azione militare israeliana a Gaza che «finisce per colpire in modo indiscriminato la popolazione palestinese privandola dei servizi essenziali e aggravandone la sofferenza», riferisce ancora D'Alema, anche per l'arresto di deputati, sindaci e ministri palestinesi. Tutto questo «ci ha spinto a chiedere al governo israeliano moderazione e di tenere conto di questo appello che viene dalla comunità internazionale». Il titolare della Farnesina ha spiegato che la preoccupazione degli 8 grandi è anche per gli effetti che possono esserci dal punto di vista umanitario. D'Alema parla del problema dell'alimentazione, degli ospedali e dell'energia elettrica. «Il rischio - avverte il ministro degli Esteri - è che alla fine il prezzo pagato dalla popolazione civile di Gaza sia altissimo. E questo non può essere sottovalutato da nessuno, neanche dal governo israeliano».



Foto di gruppo al G8 di Mosca Foto di Sergei Ilintsky/Ansa

**IL REGIME DEI MULLAH** L'ascesa al potere dei fondamentalisti nel '96 ha segnato l'inizio dell'inferno per milioni di cittadini afgani. A cominciare dalle donne e dalle bambine

## Sharia e Al Qaeda, storia di Kabul al tempo dei Talebani

di Gabriel Bertinetto

Poteva accadere, ed accadde, a due adule, di essere impiccate ad una gru. O a una bambina di 7 anni, di essere frustata per spiare la colpa di avere indossato un paio di graziose scarpe bianche. Tutto questo poteva accadere in Afghanistan durante i cinque anni della dittatura dei talebani, auto-proclamatisi difensori ed esecutori del volere di Allah. E Allah, secondo loro, esige la punizione violenta di comportamenti sociali o personali amorali, soprattutto se a rendersene responsabili erano le donne.

Poteva accadere che fossero considerate del tutto irrilevanti le ragioni di autodifesa che avevano spinto una moglie e madre a ribellarsi alle ripetute quotidiane violenze esercitate dal marito contro di lei e le figlie. Uccidendo l'aguzzino. Quella donna si chiamava Zarmina, e aveva 35 anni quando la misero a morte davanti a trentamila persone, radunatesi per assistere allo spettacolo sugli spalti dello stadio olimpico di Kabul. L'orrendo spettacolo fu preannunciato dalla radio di regime il 15 novembre 1999, e una gran folla si raccolse per assistervi due giorni dopo.

Una telecamera nascosta riprese la scena. Sono immagini diventate emblematicamente esemplari della brutalità misogina di un regime che giustificava i propri crimini con il pretesto della sharia, la legge basata sul Corano. Dapprima la vittima viene esibita al pubblico sul cassone di un furgoncino Toyota, che fa due volte il giro del campo. Poi Zarmina, avvolta nel burqa azzurro è scortata fino all'area di rigore, dove un uomo armato di kalashnikov le spara due colpi alla testa. Quell'uomo era il cognato, il parente maschio più

prossimo e quindi autorizzato ad eseguire la vendetta.

Pochi sapevano allora che quell'individuo apparentemente così probo e ligio alle leggi talebane, era il principale beneficiario della morte di Zarmina, avendone appena vendute le due figlie maggiori a un bordello. Raccontano i conoscenti e i testimoni di quell'atroce vicenda che il cognato era un quadro del regime. Dicono anche che il marito Khwazak fosse una persona mite. Ma dopo che i talebani presero il potere a Kabul nel 1996, lui, che di mestiere faceva il poliziotto, assorbì come una spugna il tipo di mentalità e di valori da loro enfatizzati, a cominciare dalla supremazia maschile. Divenne violento in casa e fuori. Come tanti mariti, padri e fratelli autorizzati dal regime a gestire la loro piccola tirannia privata.

Questo, anche questo, era l'Afghanistan nel 2001, quando gli Stati Uniti ed altri intervennero per spazzare via i teocrati installatisi alla guida del Paese. Non si erano eccessivamente commossi, né gli Usa né gli alleati europei, delle prepotenze, delle ingiustizie sociali, dei diritti umani violati. Avevano certo condannato quegli eccessi e quelle atrocità. Avevano promosso in sede Onu le sanzioni che erano state varate all'inizio di quell'anno. Ma a scatenare l'indignazione e a trasformarla in vo-

**Il supplizio di Zarmina cui fu negato il diritto di sottrarsi alle violenze del marito**



lontà di farla finita con Omar e i suoi fedeli mullah, fu l'attacco portato l'11 settembre nel cuore stesso dell'America dai seguaci di Osama Bin Laden, che in casa talebana avevano trovato rifugio e protezione. Migliaia di miliziani di Al Qaeda, provenienti da diversi paesi arabi e musulmani, avevano trovato

nell'Afghanistan «normalizzato» dai talebani un ambiente sicuro in cui addestrarsi, organizzarsi e preparare operazioni terroristiche in giro per il mondo. Bill Clinton ne aveva fatto bombardare alcune basi nel 1998 come reazione agli attentati alle ambasciate di Washington in Kenya e Tanzania, che avevano provocato 225 vitti-

### La scheda

#### Cinque anni fa l'intervento

**7 ottobre 2001** Scatta l'intervento armato per l'ospitalità data ad Al Qaeda, responsabile degli attentati dell'11 settembre sul suolo americano. L'offensiva inizia dopo che i talebani hanno respinto l'ultimatum Usa per la consegna di Osama Bin Laden. Vi partecipano soprattutto americani e inglesi. Un ruolo importante è assegnato all'Alleanza del Nord, composta da milizie

anti-talebane legate alle etnie tagika e uzbeki. Dopo il rovesciamento del regime teocratico, il 20 dicembre dello stesso anno l'Onu, con la risoluzione 1386 approva il mandato alla forza multinazionale di sicurezza in Afghanistan (Isaf). L'11 agosto del 2003 la Nato prende il comando dell'Isaf. Dalla fine del 2001 gli Usa conducono operazioni separate chiamate Enduring Freedom contro Al Qaeda e milizie talebane nell'est del Paese.

me. Un avvertimento che né Osama né Omar ritennero sufficiente a rompere un sodalizio basato sul comune fanatismo fondamentalista.

E dire che i talebani erano stati accolti quasi come dei liberatori da una buona parte della popolazione afgana, quando tra il 1994 e il 1996 a poco a poco conquistarono quasi tutto il territorio nazionale, con l'eccezione del nord abitato dalle minoranze tagika ed uzbeki. In un Paese che era stato perennemente in guerra da quando al regime filo-sovietico introdotto dall'Armata rossa nel 1979 si era opposta la resistenza della guerriglia islamista, l'arrivo dei talebani era parso portare pace e ordine. Quella pace e quell'ordine che non era arrivati nemmeno con il rovesciamento del regime comunista, al quale anzi fece seguito un periodo di anarchia e di strapotere dei cosiddetti signori della guerra con le loro milizie.

Con il sostegno finanziario e militare del Pakistan (e in una prima fase con il benessere degli stessi

Stati Uniti), gli «studenti del Corano» si impadronirono dapprima di Kandahar, poi di Herat, infine di Kabul. Mentre le loro fila si ingrossavano con l'afflusso di volontari dai campi profughi e dalle scuole religiose in territorio pachistano, le milizie avversarie agli ordini degli ex-mujaheddin o dei trafficanti di droga perdevano terreno. Le strade venivano riaperte alla circolazione, sparivano i posti di blocco di questo o quel capo-banda. L'Afghanistan, o almeno la parte abitata dalla maggioranza etnica pashtun, cui appartenevano i talebani stessi, pareva quasi tornato ad essere uno Stato unitario. Nel quale viveva una leg-

**Accolti da alcuni con favore per avere riportato l'ordine mostrarono presto il loro volto feroce**

ge, e non più le contrastanti vessazioni dei signori della guerra.

In un primo tempo questo giocò a favore dei talebani. Ma la relativa restaurazione della pace e dell'ordine mostrò presto il suo volto perverso. La concentrazione del potere nelle mani dei mullah non garantiva la libertà dagli abusi e dalla corruzione. E si accompagnò ad una serie di misure che rendevano la vita quotidiana un inferno per milioni di cittadini. Alle donne fu proibito di lavorare, e persino di uscire di casa se non accompagnate da un maschio di famiglia e coperte dai capelli sino alle unghie dei piedi. La polizia religiosa batteva le strade per controllare che le donne portassero il burqa, e gli uomini si lasciassero crescere la barba. Vietatissimi televisione, cinema, musica. Ammesse solo le scuole impiegate sull'insegnamento religioso. Escluse dallo studio le bambine. E a che cosa sarebbe servito loro studiare se l'unico futuro ammesso per loro era quello di schiave domestiche?

La dittatura talebana è finita, e sono passati già quasi cinque anni. Ma il segno più evidente che i successori e i loro sponsor internazionali hanno almeno in parte fallito nel costruire un'alternativa statale credibile ed un tipo di convivenza più civile, sta nei sempre più frequenti titoli di articoli, reportage e servizi televisivi, in cui i sostantivi «ritorno» e «riscossa» sono associati alla menzione dei talebani e delle loro imprese. Il rischio ancora una volta è che parte della popolazione locale creda alle loro promesse o più semplicemente ceda alla forza di un movimento armato i cui avversari non riescono a realizzare quei miglioramenti economici e sociali indicati nel biglietto da visita con cui si erano presentati nel 2001.